

**UNCHR, ARTE CONTEMPORANEA PER I BAMBINI RIFUGIATI**

L'Alto Commissariato per le Nazioni Unite per i Rifugiati lancia il progetto «Nutriamo la speranza» per raccogliere i fondi a favore dei bambini rifugiati in Guinea, Repubblica Democratica del Congo, Tanzania e Zambia. I primi a rispondere sono stati Christie's, la più famosa casa d'aste del mondo, e Il Cigno G.G. Edizioni, che hanno organizzato per martedì 24 giugno un'asta pubblica di opere d'arte (Musei di S. Salvatore in Lauro, Roma, ore 20.30). I quadri sono già esposti. Tra gli artisti figurano Sandro Chia, Renato Guttuso, Mimmo Paladino, Fabrizio Plessi, Arnaldo Pomodoro.

all'asta

sunday morning

**MA LA SINISTRA AMA IL SUO POPOLO?**

Beppe Sebaste

C'era una volta una sinistra vincente, anche se non di governo. Ispirava e plasmava modelli di comportamento e di pensiero, la cultura, le arti. Varia e multiforme, era solidamente ancorata nella società civile, portatrice di una visione del mondo che possiamo dire etica, percorsa da una tonalità affettiva condivisa. Grossomodo dal 1984, dopo il referendum sulla «scala mobile» vinto da Craxi e dalla destra contro il Pci di Enrico Berlinguer, nella politica italiana si affacciò un nuovo modo di governare oggi imperante: quello di non tenere conto della volontà di metà degli italiani, o di gran parte di essi. Non fu così in quarant'anni di Democrazia Cristiana: la «dittatura della maggioranza» (formula del liberale Benjamin Constant) è cominciata dopo, con questo mutamento culturale e antropologico: chi vince ha ragione. Mutamento che ha investito anche la sinistra, le cui differenze di metodo con la destra si sono via via stemperate. Succede così che il suo popolo elettivo non si senta molto amato, né desiderato.

Un anno fa, in una pubblicazione dal titolo *Non siamo in vendita. Voci contro il regime* (Arcana 2002), si leggeva una bellissima e dolorosa poesia di Tiziano Scarpa, *El capitalismo foráneo*, il cui leit-motiv dice: «Solo l'essere amati, solo l'essere/voluti conta (...)/Capisco gli elettori del padrone/di mezza Italia, perché nella vita/l'unica cosa che conta è incappare/in qualcuno che voglia la tua vita./Silvio Berlusconi mi vuole, mi ama./mi fa sentire che ho anch'io qualcosa/da dargli, che a lui risulta gradito! (...) Il potere mi vuole! Vuole me!/(...) Non si vive se nessuno ti vuole./Mi volete forse voi comunisti?/Mi volete forse voi democratici di sinistra? (...)» Etc.

Questa sinistra che sembra non amare il suo popolo elettivo emerge dall'ultimo referendum. Tutto è stato già detto. Ma ora che è fallito le voci più stentoree sono quelle della destra: i falsi ambientalisti hanno perso; l'articolo 18 (quello esistente) non è intoccabile. Tutto molto prevedibile. Il timore è che un patrimonio di lotte sia stato



buttato al vento. Non importa aver ragione, importa solo vincere? Dei milioni di persone che hanno votato sì, che avrebbero votato sì, non si tiene conto? E delle grandi manifestazioni in difesa dei diritti di solo un anno fa? «Tu sì io no» era lo slogan della Cgil. La sua mobilitazione fu vincente (non necessariamente «di governo»).

Ha detto Umberto Eco che l'arretramento della sinistra cominciò quando, all'indomani della vittoria del 1996, D'Alema disse: ora la società civile si ritira, e lasci fare a noi la politica. Un'autonomia della politica siffatta perde facilmente ogni distinzione da quella della destra, ovvero sfuma la sua differenza di natura a favore di una più labile differenza di grado. Mi chiedo in che cosa possa consistere il suo progetto, se abdica all'educazione giuridica e politica invitando all'astensione, se rinuncia a proteggere i non garantiti e passa sopra il diritto alla salute; se si distanzia, nella sua «autonomia della politica», dal cuore e quorum della gente.

# Al «Super Grinzane» vince la memoria

*Tra racconto e testimonianza i libri premiati di Boris Biancheri, Javier Cercas ed Elena Loewenthal*

Roberto Carnero

Straordinario come al solito il Grinzane Cavour. Qui, rispetto agli altri premi, si respira un'aria diversa, meno salottiera e meno provinciale. Merito dell'idea di fondo del premio, iniziato ventun anni fa dall'inossidabile Giuliano Soria (questa era la ventiduesima edizione): legare il Piemonte al mondo, attraverso i libri, in un'ottica che però è l'esatto opposto della globalizzazione. A decretare i supervincitori delle due sezioni, italiana e straniera, nelle terne stabilite dalla giuria dei critici e scrittori, presieduta da Lorenzo Mondo, sono gli studenti di scuole italiane e straniere. E dalle buste sigillate, contenenti i voti dei ragazzi, aperte ieri pomeriggio, alla presenza di un notaio, nella cerimonia al Castello di Grinzane (Cuneo), alla fine i vincitori del Super Grinzane sono risultati: tra gli italiani, Boris Biancheri con *Il ritorno a Stomerec* (Feltrinelli), che ha ottenuto 115 voti, contro i 112 di Alberto Asor Rosa (*L'alba di un nuovo mondo*, Einaudi) e i 59 di Clara Sereni (*Passami il sale*, Rizzoli); tra gli stranieri, Javier Cercas, quarantuno anni, catalano, autore del romanzo *Soldati di Salamina* (Guanda), che con 124 voti ha superato Miljenko Jergovic (83 voti), nato a Sarajevo nel 1966, autore di *Mama Leone* (Scheiwiller), romanzo sulla guerra nella ex Jugoslavia, e Ahmadou Kourouma (79 voti), nato in Costa d'Avorio in una famiglia di cacciatori impegnati nella resistenza alla colonizzazione, il quale in *Allah non è mica obbligato* (edizioni e/o) ha raccontato l'Africa di oggi, fatta di corruzione e feroci lotte per il potere, attraverso lo sguardo di un bambino soldato.

*Il ritorno a Stomerec* di Boris Biancheri raccoglie tre storie che hanno per protagonisti dei diplomatici, riflesso autobiografico dell'autore che è stato a lungo ambasciatore a Londra, Washington, Tokio. «Sono lieto e anche sorpreso - ha detto Biancheri - che una giuria di giovani abbia scelto un libro come il mio che tocca i problemi dell'individuo più che quelli della società. Ma forse i giovani, oggi, hanno l'esigenza di capire se stessi prima ancora del mondo che li circonda. Spero che un libro come il mio possa aiutarli in questo. E poi - ha aggiunto - la recensione al mio libro di Angelo Guglielmi su *L'Unità* è stata profetica».

*Soldati di Salamina* di Cercas è stato un caso letterario, diventando un best seller internazionale, tradotto in quindici lingue. L'autore ricostruisce, anche sulla base di interviste a persone che hanno vissuto quegli eventi, un episodio della guerra civile spagnola: un falangista in fuga viene scoperto e riconosciuto da un miliziano, che però decide di risparmiarlo. Una parabola su come il senso di umanità possa sopravvivere anche alla brutalità della



festival

## Quarantamilia appassionati di «Letterature»

Francesca De Sanctis

Se i lettori italiani fossero sempre assidui, costanti e appassionati come lo sono stati i quarantamila partecipanti al secondo Festival internazionale «Letterature», nella splendida Basilica di Massenzio a Roma, l'Italia non sarebbe il paese dei non lettori. Curiosi: i più pigri divoratori di libri sono stati in fila per ore pur di ritirare il biglietto (gratuito), hanno sfondato i cancelli, hanno rinunciato ai concerti,

al cinema, ad una cena tra amici ed hanno scelto di ascoltare i brani inediti o scritti per l'occasione di Doring Lessing, Andrea Camilleri, Jonathan Lethem, Jeffrey Eugenides, Boris Akunin e Alan Warner, Don De Lillo, Tracy Chevalier, Daniel Pennac, Susan Sontag, Alice Sebold, Irina Denezhkina, Dacia Maraini, Paco Ignacio Taibo II, Hanif Kureishi e Paul Auster. Certo, si tratta dei più grandi scrittori al mondo, ma chi avrebbe detto che i giovani, per esempio, avrebbero sgomitato per avere un loro autografo, come se fossero di fronte ad

una rock star? E che intere famiglie - alcune attrezzate di sedie pieghevoli perché non è così facile trovare posti liberi - decidessero di trascorrere la serata ascoltando una *reading*? Eppure, chi ha frequentato il Festival, dal 21 maggio al 20 giugno, sa che è così.

La media delle presenze è stata di oltre duemila persone a serata. Il boom delle partecipazioni spetta ad Andrea Camilleri e a Daniel Pennac, che hanno registrato ognuno quasi cinquemila presenze. Ma non è andata male neanche a Don De Lillo (3.900 biglietti staccati) e a Doring Lessing, che ha aperto questa seconda edizione del Festival, fatta di parole, musica e ed emozioni. Ogni testo, ciascuno dedicato al tema «passato-futuro», è stato letto anche da un attore e accompagnato da musica dal vivo. E per undici serate, undici sfumature diverse a seconda del protagonista: ro-

manica quella di Boris Akunin, con gli ombrelli che si aprivano sotto la pioggia; frizzante quella di Paco Ignacio Taibo II, che si è svolta all'insegna dell'improvvisazione e commovente la serata finale, con Paul Auster che ha letto due testi estrapolati dal suo prossimo libro, *Oracle night*. «È un libro strano - ha detto Auster - uscirà in Usa in dicembre. La vicenda si svolge in una sola settimana del 1982». Lo ha accompagnato Massimo Popolizio, che ha proposto una parte da *Il libro delle illusioni*, e il commento musicale dei jazzisti Danilo Rea e Roberto Gatto.

Così anche l'ultimo appunto del Festival è riuscito a catturare magicamente l'attenzione di tanta gente. Quale sarà il segreto? Forse è il recupero dell'oralità ad ammalare il pubblico. E il rapporto tra oralità e scrittura torna di attualità.



Qui accanto Paul Auster protagonista della serata conclusiva di «Letterature»



A sinistra Boris Biancheri e sopra Javier Cercas due dei vincitori del «Super Grinzane»

guerra. Il titolo allude a come, trascorsi alcuni anni, anche il ricordo di un evento tragico e coinvolgente come la guerra civile spagnola sia destinato a sfumare, quasi avesse riguardato gli antichi greci e non gli uomini e le donne del secolo appena concluso, perché la guerra, ogni guerra, è inutile. «Solo la memoria - ci ha detto Cercas - può consentire di fare i conti con il passato. Se su quanto è accaduto mettiamo una pietra sopra, la pietra prima o poi salta via, perché non si può negare la memoria. In Spagna dopo il franchismo si è cercato di farlo, perché c'era bisogno di uscire da una dittatura cercando la pacificazione a tutti i costi. Ma alla lunga questa operazione non regge. Bisogna piuttosto guardare in faccia il mostro per permettersi di non averne più paura».

E dell'importanza della memoria parla anche Elena Loewenthal, vincitrice della sezione autore esordiente, con il romanzo *Lo strappo nell'anima* (Frassinelli), una storia che comincia all'epoca delle leggi razziali. Oggi sottolinea un rischio, che vede presente nel nostro Paese: «La cosa grave non è dimenticare, ma fingere di ignorare qualcosa che invece si ricorda». Di fronte al rinascente antisemitismo afferma: «C'è la tendenza a pensare che gli ebrei possano esistere solo a certe condizioni. In situazioni di conflitto come quello arabo-israeliano, qualcuno può avere la tentazione di dire che se gli ebrei non ci fossero sarebbe tutto più facile, in questo modo magari giungendo a delittimare l'esistenza dello stato di Israele».

Premiato, oltre al sudafriicano J.M. Coetzee nella «sezione internazionale Provincia di Torino», l'editore francese Antoine Gallimard. Cinquantasei anni, nel 1988 è subentrato al padre alla presidenza della casa editrice che porta il suo cognome, fondata nel 1911 dal nonno Gaston. In questi anni ha lottato strenuamente per difendere l'indipendenza del marchio. Gli chiediamo come valuta il fenomeno delle concentrazioni editoriali: «È una tendenza che mi preoccupa molto, perché è un fatto che compromette la libertà di espressione, la diversità culturale, la ricchezza del dibattito sulle idee. E chi ci rimette sono soprattutto i lettori».

A una nostra domanda più specifica sulla situazione italiana, ancor più complicata per l'intreccio tra editoria e politica (vedi alla voce Berlusconi), Gallimard definisce la condizione dell'Italia «surreale». E spiega: «L'idea che un industriale, per di più dell'editoria e dell'informazione, come Berlusconi, possa mettersi a fare politica, per noi francesi è, oltre che imbarazzante, assolutamente paradossale. Con questo non voglio esprimere un giudizio sul vostro governo, ma dire qual è la mia impressione e quella di molti miei connazionali». E ora qualcuno non dica che anche Gallimard è comunista...

l'opera al nero

# Diogene e l'impotenza del politico

Mario Ferrari

I percorsi del femminismo hanno scombinato gli stereotipi tradizionali relativi a uomini e donne e hanno reso possibili esperienze di sé in rapporto agli altri/e che accadono al di là d'ogni prefigurazione. Ai processi di liberazione femminile inizialmente gli uomini non hanno preso parte, se non come attenti o interessati osservatori, in alcuni casi; in altri, o ne sono rimasti estranei o, se invasivi, sono stati messi alla porta. Soltanto con il tempo piccoli gruppi di maschi si sono resi conto di poter collaborare al movimento di liberazione femminile senza dover per forza occupare una posizione di rilievo, ma entrando in un processo di trasformazione di sé.

E si sono ritrovati a un punto di partenza nuovo. Perché un punto di partenza antico c'è già stato nella tradizione. Infatti, il pensiero occidentale si è largamente impegnato a indagare chi è l'uomo sia sul piano teorico sia su quello pratico. Uno dei filosofi antichi che ha affrontato la questione mediante un percorso etico è Diogene di Sinope, vissuto tra il V e il IV secolo a.C.. Di lui si racconta che vagasse nelle zone più affollate della città in pieno giorno con una lanterna accesa dicendo: «cerco l'uomo». Praticando un virtuoso ritorno alla natura, a ciò che è essenziale e che basta per vivere, Diogene esternava disprezzo verso tutto ciò che produce sicu-

rezza: ruoli, poteri, averi, e si esprimeva con sfacciataggine libera e ironica anche di fronte ai potenti.

Oggi l'audace filosofo può provocare ancora profonda simpatia in chi cerca di mettere al centro della vita il bisogno di ricerca e radicalità, l'essere piuttosto che l'aver.

Ma proprio su questo punto si riscontra una certa affinità e molta distanza tra il percorso di Diogene, e con lui della tradizione, rispetto all'esperienza del femminismo. Diogene cercava l'uomo. Denunciava, cioè, la mancanza di umanità - quella, almeno, da lui scoperta e apprezzata - nei maschi. Oggi alcune donne, cresciute nella relazione con altre donne, lamentano l'assenza di legami significativi con gli uomini. Quindi sentono, in qualche maniera, il bisogno e la mancanza di tali relazioni a cui, per vari motivi, i maschi si sottraggono. Entrambi i punti di vista, quello della ricerca e quello della mancanza, permettono di intuire la triste situazione in

cui si possono trovare quei maschi che rinunciano, per vari motivi, alla possibilità di evolversi umanamente.

Tuttavia, se a distanza di secoli l'antica provocazione di Diogene risuona, è pur vero che si presenta sotto nuova veste, cambia la sua natura e dispone a conseguenze nuove. Infatti, mentre Diogene, e con lui la tradizione, ha incoraggiato gli uomini a un percorso etico radicale, coerente, in grado di metterli in contatto con ciò che è essenziale; le donne invitano gli uomini a non opporre resistenza a un contatto essenziale con sé e con altri/e invitandoli alla relazione. Per Diogene è essenziale, in grado di metterli in contatto con ciò che è essenziale; le donne invitano gli uomini a non opporre resistenza a un contatto essenziale con sé e con altri/e invitandoli alla relazione. Per Diogene è essenziale, in grado di metterli in contatto con ciò che è essenziale; le donne invitano gli uomini a non opporre resistenza a un contatto essenziale con sé e con altri/e invitandoli alla relazione. Per Diogene è essenziale, in grado di metterli in contatto con ciò che è essenziale; le donne invitano gli uomini a non opporre resistenza a un contatto essenziale con sé e con altri/e invitandoli alla relazione.

Se il nuovo inizio, dunque, consiste nel riconoscere come parte di sé, nominare e scambiare con altri/e la propria mancanza, gran parte degli uomini, mi pare, non conosce ancora quest'esperienza. Anche Diogene ha scavalcato questo passaggio e, per lo meno, non ci è stato d'aiuto nell'affrontarlo. Egli ha, in qualche modo, soccorso se stesso e altri rinunciando alle sicurezze e rimanendo in uno stato permanente di indigenza. Ma quale criterio garantisce la misura autentica di tale indigenza? Probabilmente a Diogene è mancata la

misura del proprio bisogno che si riconosce all'interno della relazione. La sua esperienza, comunque, si ripete con molta spontaneità tra uomini quando tentiamo di parlarci in maniera nuova. Ci riesce piuttosto difficile addentrarci nella relazione fino a svelare qual è il nostro bisogno personale, le contraddizioni che proviamo, le paure e le inquietudini che premtono dentro di noi, le angosce che emergono, le complicazioni esistenziali che incontriamo... Ci è più congeniale scivolare lentamente, quasi senza accorgimento, su questioni di metodo che garantiscano la correttezza del pensiero.

L'esperienza femminile del partire da sé ci invita a fare un passo indietro rispetto al percorso di Diogene; rinunciando a contenuti, risposte, dottrine e significati prodotti dalla tradizione, che provocano sicurezza e distrazione, occultamento e distanza da un'esperienza che può spaventare.

È possibile intercettare infiniti segnali

di paura e di vergogna all'interno della nostra esperienza. La cultura dominante blocca l'accesso al nostro senso di impotenza, trattandolo come una specie di orribile sventura o come una forma di patologia: la sola impotenza di cui si sente parlare è l'impotenza sessuale. Ma essa non è che uno dei tanti punti di avvistamento di un'esperienza nella quale, con onestà, possiamo riconoscerci tutti.

Come potrebbe, ad esempio, immaginare il proprio successo un politico impotente? Come potrebbe costruire la sua vittoria sugli avversari senza ostentare sicurezza? Come farebbe a gestire situazioni conflittuali senza giocare al braccio di ferro? È assurdo, ma non gli è permesso di mettere in gioco ciò che vive a partire da un sentire spontaneo e da un pensare onesto. La sua potenza trova riconoscimento nel codice aggressivo di difesa e attacco. Poco conta se dietro al suo ostentato senso di onnipotenza egli abbia a che fare con un mancato rapporto con il proprio senso di impotenza.

Se il percorso femminista contiene in sé questa valenza rivelatrice, anche noi possiamo correre il rischio di uno sblancamento e oltrepassare la soglia del sospetto e della distanza per costruire relazioni autentiche che ci permettono di fare esperienza della sorprendente potenzialità di cui è gravida la nostra carenza.